

un diritto di Giustiniano riformatore e un diritto di Giustiniano arcaicizzante.

Nonostante tutti i difetti da cui sono accompagnati, i nuovi metodi portano un indubbio progresso nella scienza, che va sempre più specializzandosi. Ma la dottrina classica sembra una fata morgana, essa in effetti è solo una ipotesi di lavoro, accanto alla quale dobbiamo però sempre tener presente l'ipotesi della diversità di dottrine entro la stessa età classica. A tal punto, al problema se si possa parlare di una vera crisi del diritto romano il Van Oven risponde: « no dal punto di vista scientifico, sì dal punto di vista pedagogico ». Ma v'è un faro in queste tenebre: il manoscritto di Verona, che ci presenta un mirabile riassunto della pratica e della dottrina giuridica romana del primo secolo. Ad esso bisogna avvicinarsi con delicatezza e a tal proposito va sempre tenuto presente l'ammonimento del Perozzi: « Gaio vuole essere trattato con le carezze come una bella signora ». Attraverso lo studio approfondito di Gaio si supera la crisi (naturalmente per la parte in cui l'autore ne riconosce l'esistenza) del diritto romano.

FELICIANO SERRAO



LA TREDICESIMA TAVOLA

Non si tratta di un « giallo », come il titolo potrebbe indurre a credere.

Si tratta di un aneddoto, che ho udito raccontare a Siviglia dal locale « cattedratico » di diritto romano, il dottor don Francisco de Pelsmaeker. Narra il collega spagnolo di un suo antico predecessore nell'insegnamento sivigliano, uomo di magra cultura e incartapecorito nella monotonia della cattedra, il quale usava recitare ogni anno, invariabilmente, gli stessi argomenti nell'identico numero di lezioni, senza mai mutare una virgola al testo degli anni precorsi, inesorabilmente chiuso ad ogni novità della scienza che professava nell'Università. Quando, al termine di una certa lezione, egli avvertì gli studenti che la lezione seguente sarebbe stata dedicata alle Dodici tavole, alcuni tra i discepoli divisarono di fargli uno scherzo. Detto fatto, pochi minuti prima dell'inizio della lezione successiva lo avvicinarono e gli chiesero se avesse letto sui giornali la notizia del recentissimo scoprimento di una tredicesima *tabula* delle leggi decemvirali. Il vecchio professore rimase interdetto: la notizia egli non l'aveva letta, ma non urgevano in lui chiari e precisi motivi per non ritenerla plausibile. Per il che si decise ad iniziare prudentemente la lezione con un'avvertenza all'uditorio: « Oggi vi parlerò delle Dodici tavole, ma siccome qualcuno mi dice che sarebbe stata scoperta una tredicesima tavola, sarà bene che lasciate uno spazio in bianco nel vostro quaderno di appunti per potervi riassumere le osservazioni che mi riprometto di esporvi, a questo proposito, la prossima volta ».

L'aneddoto non risponde, non può rispondere al vero. Forse l'amico de Pelsmaeker me lo volle narrare egualmente (si era a tavola, del resto, dopo la frutta, al *cognac*) per giustificare questa sua considerazione, fatta a mezza voce: « Oggi professori come quel mio predecessore, in Ispagna, non ve ne

sono più: non mi risulta, almeno. Ma ho il sospetto che all'estero qualcuno ritenga che da noi, di quei professori, ve ne siano ancora... ».

Per quel che personalmente mi concerne, non ho certamente atteso la gradita occasione di alcune conferenze fattemi tenere, nello scorso aprile, dalle Università di Barcellona, Madrid e Siviglia per rendermi conto della netta ripresa e della fervida e preziosa attività scientifica dei romanisti spagnoli in questi ultimi decenni. A me ed a quanti altri partecipammo, nel settembre 1953, al Congresso di Barcellona della « Société d'histoire des droits de l'antiquité » la cosa era già evidentissima. E anzi non poteva non essere evidente ancor prima, attraverso la lettura dei molti e pregevoli contributi che, in ogni campo del diritto romano, vanno offrendoci da ormai parecchi anni i romanisti spagnoli delle nuove generazioni. Comunque, la visita ad alcune Università dello Spagna ha concesso, almeno a me, non soltanto di confermare le mie precedenti impressioni, ma anche di apprezzare in pieno la serietà di preparazione, la vastità e profondità di dottrina, l'acutezza di giudizio di alcuni tra i colleghi spagnoli (il de Pelsmaeker, ad esempio) meno inclini alla produzione scientifica scritta, e perciò meno o affatto conosciuti all'estero.

Non in tutti i Paesi del mondo l'insegnamento romanistico gode, sul piano didattico, dello stesso favore di cui gode in Italia, o quanto meno in Francia. L'insegnamento del diritto romano in Spagna, malgrado si tratti di un paese latino, non ha condizioni migliori di esplicazione che in Germania o in Austria. E' qualche cosa, ma non è molto, e forse non è del tutto sufficiente. Nelle Università spagnole, infatti, il diritto romano pubblico e privato (ivi compresa la storia delle fonti di cognizione) forma oggetto di una unica disciplina didattica, il « Derecho romano », che si impartisce nel corso di un solo anno accademico, il primo. Soltanto quattordici sono le cattedre romanistiche: due a Madrid (ove la massa degli studenti viene ripartita tra l'Alvarez e l'Iglesias) ed una in ciascuna altra Università. Questo numero limitato di cattedre si riflette nel proselitismo scientifico e nell'insegnamento agli studenti. Da un lato, la ristrettezza delle possibilità di sistemazione in cattedra non è fatta per incoraggiare i giovani studiosi allo studio scientifico del diritto romano. (Eppure si vanno, ciò malgrado, formando figure rispettabili come quelle del Latorre, del Fuenteseca, dell'Arias Bonet, e di altri ancora). D'altro lato, l'angustia di un anno solo di insegnamento (sia pure impartito in cinque ore settimanali) rende veramente difficile l'opera di informazione e di formazione romanistica degli studenti, che ai professori compete di svolgere. (Eppure si riesce, da molti di questi colleghi, a raggiungere risultati egualmente apprezzabili attraverso corsi suppletivi di esercitazioni volenterosamente seguiti dalla maggioranza dei discenti).

Chi voglia onestamente capire il valore della romanistica spagnola contemporanea, sia nel campo dottrinario che in quello didattico, non può, nè deve prescindere da questi dati di fatto. E, se non ne prescinda, egli apprezzerà finalmente al loro giusto valore non soltanto le pregevoli monografie che i colleghi spagnoli (ad esempio, il d'Ors) ci vanno offrendo, ma anche opere di insieme, a fondamentale scopo didattico, come il *Derecho romano* dell'Iglesias o il *Negocio jurídico* dell'Alvarez: vasta e documentatissima silloge, l'una, del diritto romano privato secondo le risultanze delle più moderne

ricerche; brillante e felice sintesi, l'altra, di una delle dottrine più impegnative e faticose della nostra scienza. I ricercatori di peli nell'uovo non rimarrebbero certo con le mani in mano neanche se si esercitassero su queste opere. D'accordo. Ma come si fa a pretendere da un'opera scientifica, per sua natura imperfetta, o da un'opera didattica, per sua essenza approssimativa, che sia esente da pecche (o che sia, se si preferisce, un uovo)?

L'aneddoto della tredicesima *tabula* narrato da don Francisco de Pelsmaecker non è soltanto indicativo, nella sua iperbolicità, di un'epoca largamente sorpassata dalla romanistica spagnola. Esso è anche il banco di prova del provincialismo intellettuale di chi, in queste o in altrettali ingenuità di romanisti spagnoli o non spagnoli, presenti o passati, veramente credesse.

ANTONIO GUARINO



RICORDO DI JOLOWICZ

Herbert Felix Jolowicz who died suddenly on December 19th, 1954 at the age of sixty-four, had been Regius Professor of Civil Law in the University of Oxford since 1948. Recognised as one of the best legal scholars in Britain today, he was the acknowledged champion of Roman Law studies in « common law » countries where their place in the system of legal education has not gone unchallenged. His death is also a great personal loss to the many younger men whom he had generously and unobtrusively encouraged.

Jolowicz was born in London and educated there and at Cambridge University, where he gained distinction first in Classics and then in Law. After graduating he continued his studies in Germany at the Universities of Freiburg and Leipzig. The outbreak of war in 1914 interrupted his studies and he saw service in the army in Gallipoli, Egypt and France. After the war, he was called to the Bar in 1919 and the following year was appointed All Souls Reader in Roman Law at Oxford, where he remained for the next eleven years. During this period his publications were not numerous, e.g. *The Original Scope of the Lex Aquilia and the Question of Damages* [38 *Law Quarterly Review*, 220], and *The Assessment of Penalties in Primitive Law*, [Cambridge *Legal Essays*, 1926, 203], but it was at this time that he did the painstaking work of preparation for the work which will remain his lasting memorial, the *Historical Introduction to Roman Law*, which appeared in 1932, a year after his appointment as Professor of Roman Law in the University of London. The *Historical Introduction*, despite its unassuming title, so typical of its author, provided English speaking students with their authoritative exposition of the historical background to Roman private law. Although no attempt is made to over-simplify what is controversial and the documentation is sufficient to satisfy the most fastidious scholar, the most striking quality of the work is its readability. Jolowicz had a gift for lucid expression and for exciting the interest of his readers. These qua-